

glio il tessuto di una società atea. La vita sarebbe «una favola», uno strano sogno quindi: discorso astratto o immaginazione esasperata; «raccontata da un idiota»: perciò senza capacità di nessi, a segmenti spezzati, senza un ordine vero, una possibilità di previsione; «in un accesso di furore»: dove cioè l'unica metodologia del rapporto è violenza, ossia illusione di possesso.

Questa lunga puntualizzazione esistenziale ha inteso sottolineare ciò che il senso religioso sia in noi, come emerge alla nostra coscienza: *domanda di totalità costitutiva* della nostra ragione, cioè della capacità che l'uomo ha di conoscenza, della sua apertura a inoltrarsi e ad abbracciare sempre più la realtà.

Per ciò stesso che un uomo vive pone questa domanda, perché è la radice della sua coscienza del reale. E non solo pone la domanda, ma vi risponde, affermando un «ultimo»: perché per ciò stesso che uno vive cinque minuti, afferma l'esistenza di un *quid* per cui valga la pena *in fondo in fondo* vivere quei cinque minuti. È il meccanismo strutturale della ragione, è una implicazione inevitabile. Come l'occhio spalancandosi scopre forme e colori, così la ragione per ciò stesso che si mette in moto afferma un «ultimo», una realtà ultima di cui tutto consiste; un destino ultimo, senso di tutto.

Perciò a quelle domande costitutive noi diamo risposta: coscientemente ed esplicitamente; o praticamente e incoscientemente.

L'affermazione della esistenza della risposta, come implicata nel fatto stesso della domanda può essere simboleggiata nella lettura della formula:

$$A \rightarrow A_1$$

Questa formula indica che A passa in  $A_1$ , cioè è l'emblema del movimento, del cambiamento. Una lettura intelligente della formula implica che un *terzo elemento* viene coinvolto, un terzo elemento apparentemente non esplorato, benché contenuto nella formula. Infatti, se non si